

I 21 indicatori vanno integrati, non ridotti

Non ne trovo nessuno che sia inutile per monitorare la pandemia di Covid-19. Sarebbe anzi utile aggiungerne di nuovi

Giorgio Parisi Fisico, presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Trovo strane le critiche che alcune Regioni fanno alla scelta governativa dei 21 parametri che servono per valutare lo stato di gravità dell'epidemia. In particolare mi ha colpito una critica: i 21 parametri sono troppi: bisognerebbe ridurli a 5. Ma quando andiamo in un laboratorio di analisi cliniche per fare l'emocromo (una delle più frequenti analisi del sangue), il referto contiene 15 valori e non credo che ridurli a 5 faciliterebbe il lavoro del medico che deve valutare le analisi. Le analisi di un tipico check-up di routine contengono spesso una quarantina di valori e non sono certo troppi.

La salute di una persona ha aspetti complessi e deve essere esaminata da svariati punti di vista; la stessa considerazione è vera per l'evoluzione dell'epidemia in una Regione: ci sono tantissimi parametri che indicano una situazione grave e che richiedono attenzione. In entrambi i casi (analisi del sangue e dell'epidemia) si è determinato quali sono i valori accettabili dei parametri. Una prima analisi sommaria si può fare molto velocemente: basta scorrere i risultati e vedere quali sono i parametri che escono dai valori consentiti.

Guardandoli uno per uno, non ne trovo nessuno che sia inutile. Il provvedimento di aprile che li istituiva era molto ben fatto e mi ricordo la mia soddisfazione all'epoca nel leggerlo. Questi parametri ci permettono di avere una visione simultanea da molti punti di vista e di arrivare a un quadro completo. Se si dovessero fare cambiamenti in questa lista, sarebbe utile aggiungerne di nuovi, (per esempio il numero di ingressi nelle terapie intensive, il numero di tamponi richiesti dai medici di medicina generale, il numero delle chiamate al 118): sono tutte informazioni aggiuntive che permetterebbero di confermare o di mettere in dubbio le conclusioni che arrivano dagli altri parametri. Certamente non diminuire i parametri.

Rimane tuttavia aperto un problema estremamente importante, la qualità del dato. Le informazioni partono dai medici, dagli ospedali e dai laboratori di analisi e fanno un lungo viaggio; come assicurarsi che all'arrivo siano corrette e che non ci siano state distorsioni involontarie, o in partenza o durante la

raccolta o la sintesi? È un problema delicato. Sappiamo che è impossibile raggiungere una buona qualità senza controllarla, forse un sistema di ispezioni e di controlli a campione potrebbe essere utile ad assicurare una qualità certa e costante. Bisogna riflettere su quale sia la scelta più conveniente.

Il sistema di monitoraggio delle Regioni attualmente funziona bene ed è lo strumento fondamentale per il controllo dell'epidemia. Come tutte le cose, è certamente migliorabile (per esempio sarebbe utile avere i dati della singola ASL), ma ridurre il numero di parametri da comunicare sarebbe una scelta assurda che andrebbe nella direzione sbagliata: per esempio sarebbe insensato rinunciare a sapere che nel periodo dal 2 all'8 novembre il tempo mediano tra inizio sintomi e diagnosi della malattia nella Regione Piemonte era di ben 9 giorni.

Bisogna assolutamente evitare che a forza di fare critiche immotivate si crei un sentimento pubblico incongruo. Non è facile: ci sono affermazioni assurde che vengono ripetute con una tale costanza e ostinazione che è difficile sottrarsi all'impressione che ci sia qualcosa di vero.

Quest'estate abbiamo sentito che il virus era clinicamente morto, che si stava squagliando con il caldo, che tutte le epidemie finivano con l'estate: abbiamo visto tutti come è andata a finire.

Adesso viene ridetto ossessivamente, anche da persone che dovrebbero essere informate, che "a marzo-aprile, dove chiunque arrivasse in ospedale con un tampone positivo, anche se aveva un infarto, veniva qualificato come morto per Covid", facendo intendere che il numero di morti di Covid veri sia molto esagerato. È una narrazione falsa, che purtroppo spesso viene creduta. L'ISTAT, il nostro eccellente istituto di statistica, ha fatto un lavoro egregio analizzando le schede dettagliate di morte di più di quattromila casi arrivando a conclusioni che non sono state riportate estesamente dalla stampa.

Solo nell'11% dei decessi classificati come Covid, la causa di morte è diversa dal Covid e nella stragrande maggioranza dei casi (89%) i decessi hanno il Covid come causa principale. È vero che ci sono casi d'infarto classificati come Covid, ma questo capita solo in meno del 5% dei casi, una percentuale del tutto irrilevante. Inoltre l'aumento dei decessi nel periodo del Covid è del 30% superiore a quello dei decessi target Covid e questo suggerisce fortemente che i morti di Covid siano lievemente superiori a quelli contati dalla protezione civile.

Ma il rapporto dell'Istat contiene anche un sorprendente risultato. Quasi un terzo dei decessi sono causati solo da Covid-19 e non vi è indicazione da parte

del medico della presenza di altre cause che possano aver contribuito al decesso. Le altre cause, quando sono presenti, sono malattie di per sé poco letali ma che contribuiscono ad aumentare la vulnerabilità degli individui ad eventi quali Covid-19 quando si trovano ad esso associate. Inoltre in circa un quinto dei morti di età compresa tra 0 e 49 anni non sono state segnalate concause e che quindi, secondo quanto riportato dal medico certificatore, Covid è una malattia che può rivelarsi fatale anche in persone giovani in assenza di concause di decesso.

Quante volte abbiamo sentito dire: "L'allarme, le misure sanitarie sono eccessive, sproporzionate, muoiono solo persone malate, che hanno già un piede nella tomba"? Molti che lo dicono sono in perfetta buona fede, ma è una falsità smentita dai documenti ufficiali che non dovrebbe avere risonanza sui media; bisogna saper distinguere la realtà dalle fantasie. È necessario fare uno sforzo affinché l'informazione sull'epidemia sia corretta e si basi su fonti oggettive documentate (che fortunatamente sono disponibili) e non su sentito dire inverificabili. Altrimenti ci s'imbarca in discussioni infinite che non ci aiutano a scegliere la direzione giusta. Dobbiamo essere uniti e le bufale ci dividono in maniera insensata

Articolo pubblicato il 20 novembre 2020 su
<https://www.huffingtonpost.it/author/giorgio-parisi/>